

I NUOVI SAMIZDAT

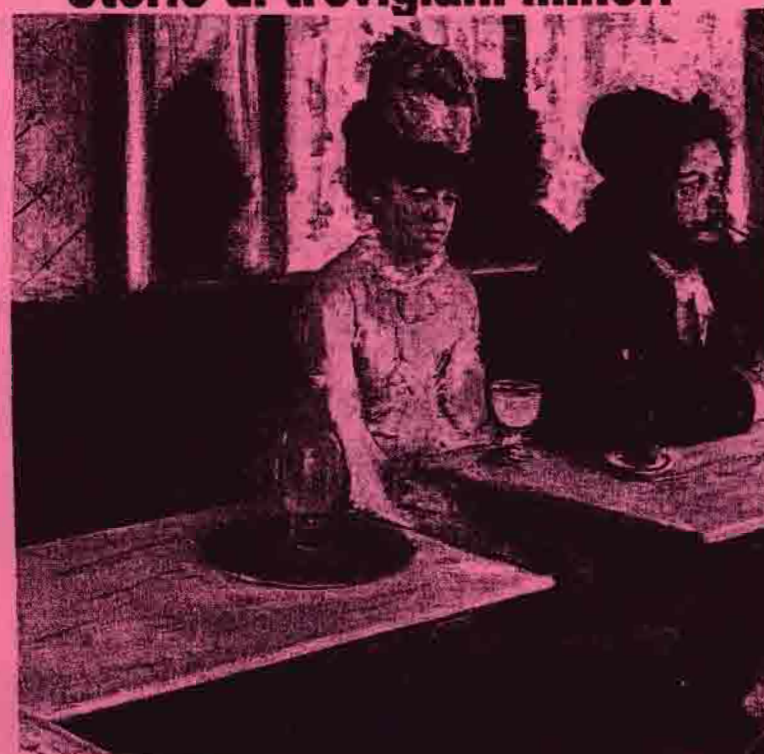
Sono stati finora pubblicati:

1. ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
2. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
3. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
4. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
5. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
6. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
7. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
8. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
9. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
10. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
11. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
12. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
13. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
14. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
15. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
16. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
17. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
18. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
19. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
20. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
21. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
22. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.

Giuseppe Vanzella

VITE SVITATE

Storie di trevigiani minori



I Nuovi Samizdat n. 21

I NUOVI SAMIZDAT

E' una casa editrice orgogliosamente semiclandestina e povera. I suoi lavori circolano di mano in mano. Non hanno prezzo. E sono appositamente commissionati e scritti per gli aficionados della piccola confraternita. Questo è il loro bello. Sono per pochi, certo, ma sono anche per tutti. Per tutti coloro che sono incuriositi da questi libretti fatti in casa. Per tutti coloro che abbiano voglia di partecipare a questo gioco.

Siamo fieri che questa idea, nata da piacevoli conversazioni tra amici, abbia funzionato.

Siamo lieti che i nostri venticinque lettori siano diventati trentasei e forse quarantotto o settantadue. Saremo lieti se diventeranno centouno (come quelli della carica) e anche di più.

Dunque siamo felici se i nostri lettori aumentano, se ci criticano, se ci inviano i loro manoscritti. Adesso però dobbiamo pensare a organizzarci. La nostra naturalmente sarà una organizzazione agile, come si addice a una casa editrice povera e semiclandestina. Bene. Ecco le nostre proposte:

"Chi ci ama si abboni!"

L'abbonamento costerà la classica pipa di tabacco: ventimila lire venti.

Con questi soldini ci pagheremo le spese: la carta, le fotocopie, ecc. Il tempo per fare i libretti ce lo mettiamo volentieri noi, a gratis.

A chi si fa l'abbonamento faremo avere tutti i Samizdat che pubblicheremo durante l'anno (diciamo che il nostro anno andrà da giugno a giugno, più o meno, e che prevede sette otto pubblicazioni).

Inoltre vi avvertiremo delle iniziative che prenderemo: cene, incontri, passeggiate, ritiri spirituali, ecc. ecc.

Tutto qui? Sì, tutto qui! E che cosa vi aspettavate? Doni promozionali, viaggi premio?!

No, vi promettiamo solo questo: di partecipare a questo gioco intelligente e spiritoso, concepito nel segno dell'amicizia e del libero scambio di idee, storie, ragionamenti.

Dunque dateci una mano che così il divertimento continua.

E arrivederci alla prossima.

I DIRETTORI DELLA COLLANA

Stefano Brugnola

Paolo Golbi

Renzo Miozzo



DISTRIBUITO AI SOCI DEL CIRCOLO "I NUOVI SAMIZDAT"

RIUNITI PRESSO L'OSTERIA VECIA COMITA DI SCORZÈ

IL 25 APRILE 2001

VITE SVITATE

Storie di trevigiani minori

di

Giuseppe Vanzella





INDICE

• Breve nota biografica di Giuseppe Vanzella, antiquario di Treviso <i>di Paolo Gobbi</i>	Pag. 1
VITE SVITATE <i>di Giuseppe Vanzella</i>	
• Bagigi	Pag. 1
• Berto	Pag. 3
• Bisteca	Pag. 5
• Giacomino	Pag. 7
• Gianéti	Pag. 9
• Gigi Cento Lire	Pag. 11
• Ingegner Picoi	Pag. 13
• Mario	Pag. 15
• Negus	Pag. 17
• Pino	Pag. 19
• Toe	Pag. 21
• Tralli	Pag. 23
• Osteria Vecia Contea di Scorzè – tratto da “Alla Gran Tua Gola” <i>di Paolo Gobbi</i>	Pag. 25

Breve nota biografica di Giuseppe Vanzella, antiquario in Treviso

Chi mai potrà dire in quale remoto lasso è avvenuto il patto che Giuseppe Vanzella ha stretto con Mefistofele? In quale distante, lontanissimo giorno avrà deciso di opporsi al Tempo, di tutti noi sovrano ineluttabile e fatale, lasciandolo per sempre fuori dall'uscio, inascoltato il suo testardo bussare? S'incrinano le mura possenti di Treviso, sbiadiscono sulle facciate delle nobili case gli affreschi medioevali, si lima incessante il sasso a pelo dell'acqua che scivola nei canali della città, rode e intarsia il tarlo le travi antiche delle osterie ma immarcescibile si propone a noi, indifferente dell'umana usura, Giuseppe Vanzella, antiquario in Treviso. Ma facciamo qualche passo indietro, chiedendo una volta tanto soccorso al Tempo, necessario per rischiarare le ombre davanti agli incerti anni che dappprincipio fuggono via rapidi anche per il Nostro.

Nel capoluogo della Marca Giuseppe vede la luce il 31 dicembre del 1952. La madre, persona schiva e semplice, saprà stare al fianco di un figlio che cresce sveglio e curioso d'ogni cosa. Il padre - altrettanto se non di più ancora persona appartata e discreta - abituerà il figlio ad assecondare lo sguardo meticoloso dell'artigiano che sa trattare il legno come Mastro Geppetto il suo Pinocchio. Gesti nobili e sapienti che renderanno efficacemente pratici ed esperti gli occhi di Giuseppe, occhi che conteranno molto nel proseguo della sua vita lavorativa perché i soli in grado di raggiungere oltre il buio segreto e inviolabile di un baule quanto di prezioso vi era contenuto. Poco disposto a regalare alle sue giornate di

studente ore e ore di studio che avrebbe per forza dovuto sottrarre al calcio, alle corse in bicicletta, alle prime ma già soddisfacenti avventure con le ragazze, Giuseppe avrà con la scuola un rapporto un po' tribolato: nonostante ciò, guadagnerà regolarmente un diploma di geometra, qualifica affatto inutile ma capace almeno di scuotere la sua anima e avviarla quasi definitivamente verso quell'indole artistica che sentiva sempre più prossima alle proprie aspirazioni. A questo proposito, per guadagnare almeno una parte del tempo perduto si iscriverà al Liceo Artistico di Treviso, ma stornato al solito da una cospicua sfilata di artiste in gonnella, finì per marinare troppo spesso la scuola, e saggiamente lasciò perdere per sempre le aule scolastiche. Seguiranno anni spensierati alla ricerca per nulla affannosa di un mestiere. Per mantenersi, si metterà a vendere lungo le spiagge jesolane dei quadretti naïf da lui stesso dipinti, propedeutici di un periodo di poco successivo, ma ch'è durato almeno tre lustri, in cui si diletterà a dipingere quadri sospesi tra il metafisico dechirichiano (ma più notturni per tinte, più profondi e conturbanti per cupa intensità cromatica, salvo certe lueggiate...) e un surrealismo rivisitato in chiave naïf (qualcosa tra Rousseau e Delvaux? Mah...). Tra queste sue opere ricordo in particolare certi autoritratti: il bisogno oscarwildiano di fissare in eterno qualcosa che rischiava di decomporsi? Evidentemente il patto mefistofelico era quanto mai vicino, ma quanto impudico narcisismo in quelle tele, ancora una volta immerse in un lugubre notturno, rischiarato, se così si può dire, da un cenno assai castigato di sorriso, lo stesso che si dilatava quando nei paraggi scodinzolava una giovane che riceveva l'omaggio inevitabile di un

complimento rivolto alternativamente al suo seno – se prosperoso – o alle sue gambe – se agili e disinvoltate fuori dalla minigonna.

Inseguito forse da qualche marito poco disposto a condisendere i tradimenti insistiti della moglie o, più probabilmente, scelto di esplorare lontano da fragori molesti la luce della propria inclinazione, Giuseppe s'imbarcherà allora per il lontano Madagascar, isola straordinaria nella quale trascorrerà un periodo fecondo di intense scoperte, al punto che, tornato a casa per un breve momento, deciderà in fretta di tornare nel continente africano, stavolta viaggiando attraverso i paesi che si affacciano sull'oceano Atlantico. Quanto queste esperienze l'abbiano aiutato a stemprare un carattere e a armonizzare istinti e sentimenti, non mi è dato di sapere, vi basti avere appreso che questa approfondita esperienza africana ci ha restituito un uomo che ha definitivamente imparato ad emozionarsi di fronte ai più vibranti stupori.

Finalmente ereditata dal padre una bottega del centro, appena dietro alla storica Piazza dei Signori, Giuseppe da poco ventisettenne si avviava a mettere a frutto quanto finora esplorato a metà, e distrattamente. Ed ecco manifestarsi compiutamente la sua vera passione: l'antiquariato. In pochi anni, che dico, mesi appena, Giuseppe mette assieme una collezione di mobili, quadri, stampe e oggetti vari che denotano subito l'intuito e il gusto sopraffino del collezionista di razza, abile inoltre con gli affari, visto che il suo patrimonio cresce in quantità e in qualità a vista d'occhio. Per non smentire il suo naturale piacere per la chiacchiera avvincente in compagnia, quel suo negozio diventerà subito

un luogo privilegiato per tutti i suoi amici: non c'era ora del giorno(o così certo ricordo io, in seguito rifugiato per amore in quel di Padova , ma questa è già un'altra storia, e dunque lasciamola indietro) in cui, stretti tra trumò e consolle, tra capitelli marmorei e lampadari decò, là dentro non si ritrovassero gli amici a discutere: di arte, di musica, di cinema e di donne. E sì, ho forse atteso fin troppo prima di esporre l'altra passione del Nostro, le donne appunto. Non c'è signora o signorina di Treviso che non abbia ricevuto almeno una volta nella vita le adulatorie attenzioni da parte di Giuseppe, rispondendogli il più delle volte con una condivisa complicità (il marito o il fidanzato al loro fianco brontolava ignaro e noioso, e non si accorgeva che lei intanto si lustrava insidiosa la chioma e ripassava con la punta del mignolo il rossetto sulla bocca); non abbisognerei di poco tempo per raccontarvi a tale proposito storie succulenti, ma sulle sue scorribande dongiovannesche ho promesso di mantenere il massimo riserbo e non ho motivo alcuno per tradire una così, pur spinosa, promessa. Corro invece risoluto verso la fine della storia, che comprende ancora qualche vicenda prima di trovare la sua quiete. Infaticabile come pochi, ha saputo tenere insieme durante questi vivacissimi anni svariate occupazioni, tra l'altro poco o nulla connesse tra loro. Ed ecco allora Giuseppe fondare un gruppo musicale – The Ribrezzo – e, in veste di cantante senza voce, intrattenere il pubblico (femminile) con travestimenti e monologhi demenziali, talvolta perfino lirici. E ancora, Giuseppe ciclista appassionato, in particolare abile nelle gare dove la fatica e il sudore fanno il paio con l'ardore e la rabbia entusiasta che ti fa mordere i freni e vibrare i muscoli tesi fino quasi a

infrangersi contro un qualsiasi ostacolo – o mulino a vento. Non so, senz'altro avrò dimenticato qualcosa nel mio voler costringere entro gli stretti confini di una pagina un amico così esuberante in ogni suo fare, ma le storie che leggerete non appena avrò smesso di blaterare vi diranno dell'altro che io non so o non ho voluto raccontarvi.

Paolo Gobbi



VITE SVITATE

Storie di trevigiani minori

di
Giuseppe Vanzella



BAGIGI

Il fatto di esser piccolo di natura, non era mai stato un problema per Aldo, l'algerino. Tanto nella Legione Straniera francese l'avevano accettato volentieri. E forse, nei combattimenti furiosi dei giorni della terribile insurrezione di Algeri, la piccola statura l'aveva aiutato nello scansare le pallottole. Del deserto africano non parlava mai, Bagigi. Eppure avventure di guerra ne avrebbe avute da raccontare, come anche storie di agguati sventati, nel buio delle casbah.

Ma meglio sarebbe stato, per lui, narrare di certe notti passate disteso sui cuscini del caffè, in compagnia di donne straordinarie, avvolto dal fumo denso dei narghilè, tra quelle musiche, quei profumi, quei cibi!

Oriente misterioso.

Ma lui non raccontava. Teneva tutto per sé.

Dicevano fosse originario di Vittorio Veneto. L'unica cosa certa era che, fuggito dalla Legione Straniera, verso l'inizio degli anni '60 fece ritorno a Treviso.

Trovò un impiego come tuttofare presso le fornaci Gregorj di S. Antonino, dove producevano piastrelle in ceramica, cosa per la quale la ditta era stata rinomata nel mondo intero. Per l'alloggio si industriò a dormire nel fienile prospiciente la fabbrica.

Una casetta in mattoni fu trovata nei pressi e presa in affitto, qualche mese dopo. Ma fu un sogno di breve durata. Alla notizia di uno sfratto imminente, sparsa, dicono, dai soliti fomentatori, Bagigi salì sul tetto urlante ed in una crisi d'ira in un battibaleno sradicò i coppi uno ad uno, scagliandoli nel giardino.

Da allora visse soltanto in dimore improvvisate e sbarcò il lunario con lavoretti saltuari. Nei giorni di depressione si

esprimeva solo in francese, a forza di frasi smozzicate, mezze gutturali. Riaffioravano, in quei momenti, le meraviglie esotiche della sua giovinezza, *souvenirs* che le damigiane di tutte le osterie e le cantine della città non sarebbero riuscite ad annegare.

Nei giorni di fiera o di mercato lo si incontrava spesso, sorridente, mentre vendeva arachidi.

- Bagigi! - gridava (strisciando la g, alla francese) mentre col gran cestone appeso al collo offriva la merce ai passanti. E Bagigi fu per tutti.

Dicono che una volta ricevette in regalo, dai commessi dei grandi magazzini Vittadello, delle confezioni di calze da donna. Istigato dai soliti mascalzoni, elaborò un'idea per farne commercio col massimo risultato. Acquattato dietro la spalletta del ponte di S. Martino, si mise ad allungare rapidamente la mano per cercare di strappare, con le unghie, le calze alle donne in passeggiate. Il fuggi fuggi generale delle probabili future clienti provocò l'intervento della Polizia, chiamata dal farmacista dirimpetto. Bagigi fu beccato in flagranza e rilasciato dopo una severa reprimenda. Non gli restò che rispondere col suo sorrisetto disarmante ed una scrollatina di spalle.

Gli ultimi anni che fu visto in giro si trascinava stancamente in un cappottone due volte più grande di lui. Dormiva all'addiaccio e faceva qualche raro pasto caldo alla mensa dei poveri, vicino a piazza Pio X°.

Sfinito dalla malinconia, si regalò ancora qualche esibizione da vigile urbano, al centro degli incroci, già intensamente trafficati. Completava questa sua opera di *volontariato* qualche bel "Multà" scritto con un chiodo sul cofano delle auto in sosta vietata.

Poi il turbine del tempo spazzò via per sempre il suo nome e la sua faccia.



BAGIGI

BERTO

Abitare in una magione di epoca rinascimentale, proprietà di famiglia, è certamente un grande privilegio. Quando poi si dovesse trattare di un edificio situato in uno degli angoli più caratteristici della vecchia Treviso, sarebbe il massimo delle fortune. Ecco, Berto è stato uno di quei fortunati. Appassionato di musica lirica, per lui affacciarsi di primo mattino dal terrazzino al primo piano di casa sua e lasciarsi andare con voce morbida, nella romanza preferita, doveva essere un piacere senza pari. Il palazzetto, posto d'angolo all'altezza del ponte detto di Malvasia, si specchia ancora oggi nel canale dei Buranelli, al cuore della città antica. A due passi, le bancarelle del mercato della frutta e l'isola della Pescheria, zona ricca d'acque e d'osterie. Per tutto il mattino il brusio che saliva dal vicolo, fatto di un denso impasto di chiacchiere e delle grida dei commercianti, si librava a mezz'aria, per poi sciogliersi nel profumo dei fritti e dei minestrone, all'ora di pranzo. Berto, detto anche "Zin-Zin" per una cantilena sciocca di sua invenzione che amava canticchiare al figlioletto («Zin-Zin ghe piase el formagin, Zin -Zin ...»), era un eccellente tecnico riparatore di macchine da scrivere. Ricercato per la sua abilità e precisione, ti rimetteva a modello i vecchi apparecchi squassati da impiegate isteriche e nervose. Immaginiamo con che amorevolezza osservasse, tenendola sospesa sopra il capo e rigirandola delicatamente con la punta delle dita, una mitica "Olivetti Lettera 22", appena aggiustata ed oliata: come nuova! Era gentile Berto. Quando lo incontravi ti guardava con due occhi tranquilli e sereni, senza dire nulla. Si udiva solo un suono proveniente di lontano, come intonato con flebilissima voce. Era un'aria d'opera che Berto gorgogliava nel profondo dello spazio musicale tra la gola ed il naso, ad un volume così basso che con somma fatica la si sarebbe distinta dal cigolio di

una porta. Tu gracchiavi allora uno strascicato «Bertoou!» di saluto, lui rispondeva solo alzando il volume del suo «HMMMMMMMMMMMM».

Dicevano che una volta, l'allora sindaco Chiereghin, accompagnando una delegazione della cittadina francese di Orléans, gemellata con Treviso, si fermò sul ponticello Malvasia a decantare in forbito "fransé" la pittoresca amenità del luogo. Caso volle che in quell'istante Berto, spalancate le vetrate della trifora rinascimentale che dava sul canale, scagliasse tra le acque placide un sacchetto di immondizie, accompagnando il gesto con un brano della Turandot. Tra le smorfie per trattenere le risa dei "foresti" e l'imbarazzo indispettito delle personalità trevigiane, Berto si guadagnò solo un «Doman femo i conti!». Dal sindaco in persona. Promessa di vendetta che rimbalzò contro la vetrata prontamente rinchiusa e che si spense nel limbo dei "doman te vedarà!" trevigiani.

Una sera d'estate fu un gruppo allegro di artisti, impegnato nel (tour dell'ombra), che lo scoprì sguazzare nel canale, in mutandoni e canottiera. Tra la calca sghignazzante, che presto affollò il ponticello, chiamandolo a gran voce tra celie e battutacce, si disputò il motivo di quell' affondare nella mota. Chi indovinò un suo gioco ad inseguire le sopravvissute trote («Situ drio vardar se e xe fresche?»), chi la ricerca di un chissà cosa («Gatu perso a memoria?»). Ma la compagnia si stancò presto e, procedendo compatta, si riavviò verso l'osteria "Al Corder", la tappa successiva. Berto, sprofondata a mezza gamba nella melma, restò in ammollo un altro pezzo, forse nemmeno chiedendosi perchè avesse i piedi così bagnati, mentre la luna cominciava ad argenteare i tetti della città.

Un giorno morì. Gli sopravvissero due vecchissime pie donne. Una madre ed una zia.



BERTO

BISTÈCA

«A morte i panetieril!» era la tipica frase di commiato usata da Bistèca nel momento in cui scivolava via dall'allegria brigata che aveva fatto crocchio attorno a lui fino a quel momento. Se ne andava a dormire presto la sera. Al suono della sveglia si levava lentamente dal letto, maledicendo il lavoro, i dolori di schiena ed il governo. La notte vestiva la città e gli ultimi nottambuli se ne tornavano a casa spargendo al vento l'eco del loro calpestio. L'antico forno Bortolan a S.Leonardo, di fronte all'ospedale vecchio, con la sua sgargiante cornice di piastrelle dipinte, lo attendeva silenzioso. Non si era ancora fatta l'alba.

Bruno, detto "Bistèca", era soprannominato anche "Radar" per la facilità con la quale riusciva a ritrovare la porta di casa dopo qualche colossale bevuta con gli amici. Giunto all'età della pensione, frequentare le osterie cittadine divenne il suo sport preferito. Si allenava spesso, solo o con la squadra. Magari inseguito da moglie e suocera, sguinzagliate alla sua caccia, tra i vicoli e le piazzette.

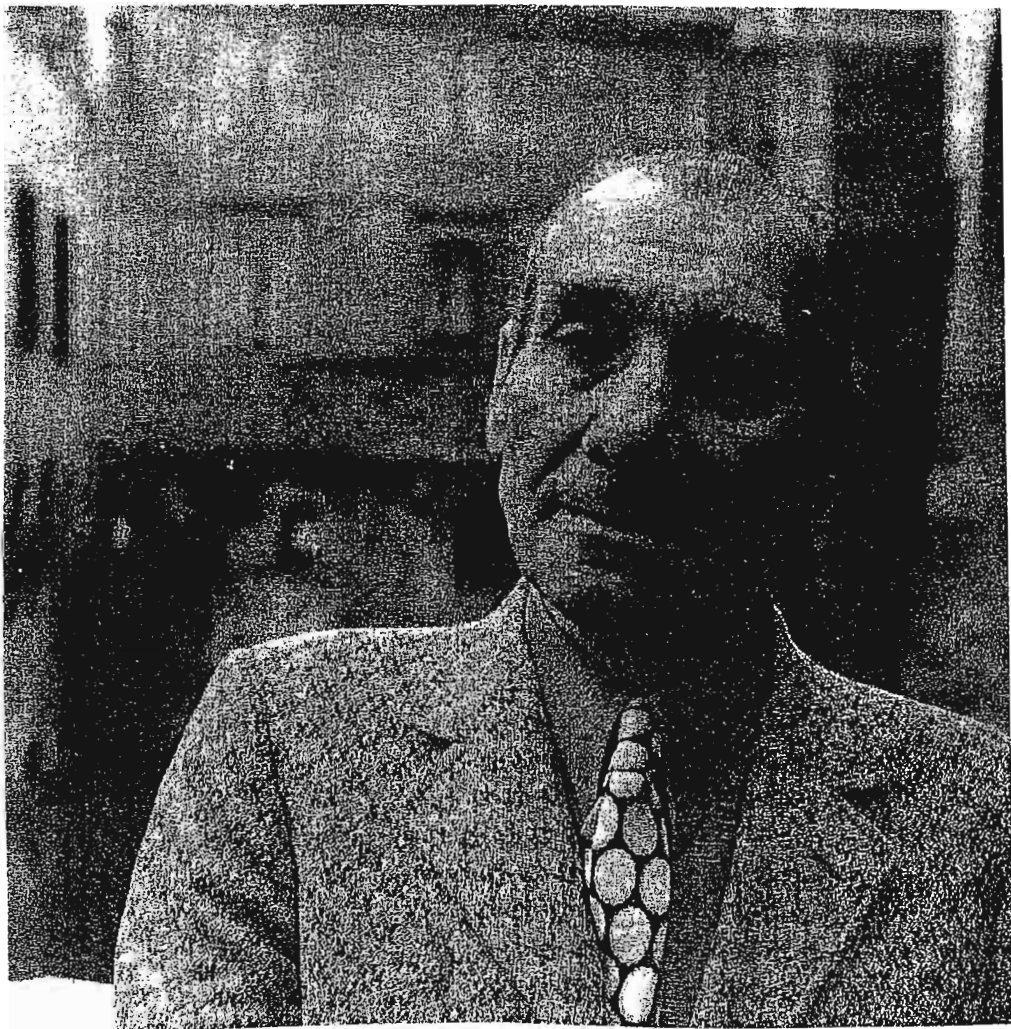
La sua faccia, così gommosa e modellabile dalle emozioni, era lo specchio di una simpatia che trasmetteva con facilità il buonumore. Abitando in centro, amava percorrere il corso con la lentezza propria di chi confida solo nei suoi pensieri e difficilmente veniva distratto dai soliti scansafatiche, che bighellonavano continuamente sotto ai portici. Al massimo sprecava la sua attenzione solo per qualche gentile volto femminile. Se, tra la folla, si udiva schiacciare qualche bel «Ehi signorina!», si capiva che Bistèca era nei pressi. Talune volte l'esclamazione poteva meritare anche le proteste indignate di qualche vecchia zitella circolante nei pressi, convinta d'essere coinvolta nel gioco di parole. Il nostro allora, secco e conciso, la liquidava con un «Ehi, Vecchia Romagna!» che non ammetteva

repliche. Si sa, una volta, le anziane nubili non amavano essere corteggiate. «Gnanca par schersol!».

Si narra che un giorno, capitato in mezzo ad un comizio volante del partito Radicale, fosse riuscito ad appropriarsi del megafono col quale l'oratore aveva arringato la folla. Lanciatosi allora in una mezz'oretta di proclami populistici a favore del buon bere e contro gli osti imbroglioni, riscosse applausi a scena aperta. Ne approfittò per condire lo spettacolo con alcune canzonette del vecchio repertorio sanremese.

Dicono anche che, verso il mezzogiorno di una domenica di luglio, fu trovato disteso in mezzo alla carreggiata della statale per Jesolo. Braccia e gambe aperte, come la vittima di un agguato di camorra. A sua fortuna, nessuna vettura era transitata per la via, in quelle ore di abbagliante solleone: tutte le famiglie erano già raccolte nella penombra delle sale da pranzo, per il veloce e fresco desinare estivo. Raccolto dagli immancabili samaritani (che avevano valutato al volo la carburazione del suo alito, frutto di una mattinata (pesante), venne, non senza fatica, trasportato alla sua abitazione. Giuntovi, riaprì gli occhi e con un filo di voce, tratto da una bocca sommamente impastata, disse: «Voé vegner dentro a bevar un'ombra?».

Un giorno scomparve, rinchiudendo definitivamente dietro di sé la porta. Sulla città e sulla vita.



BISTECA

GIACOMINO

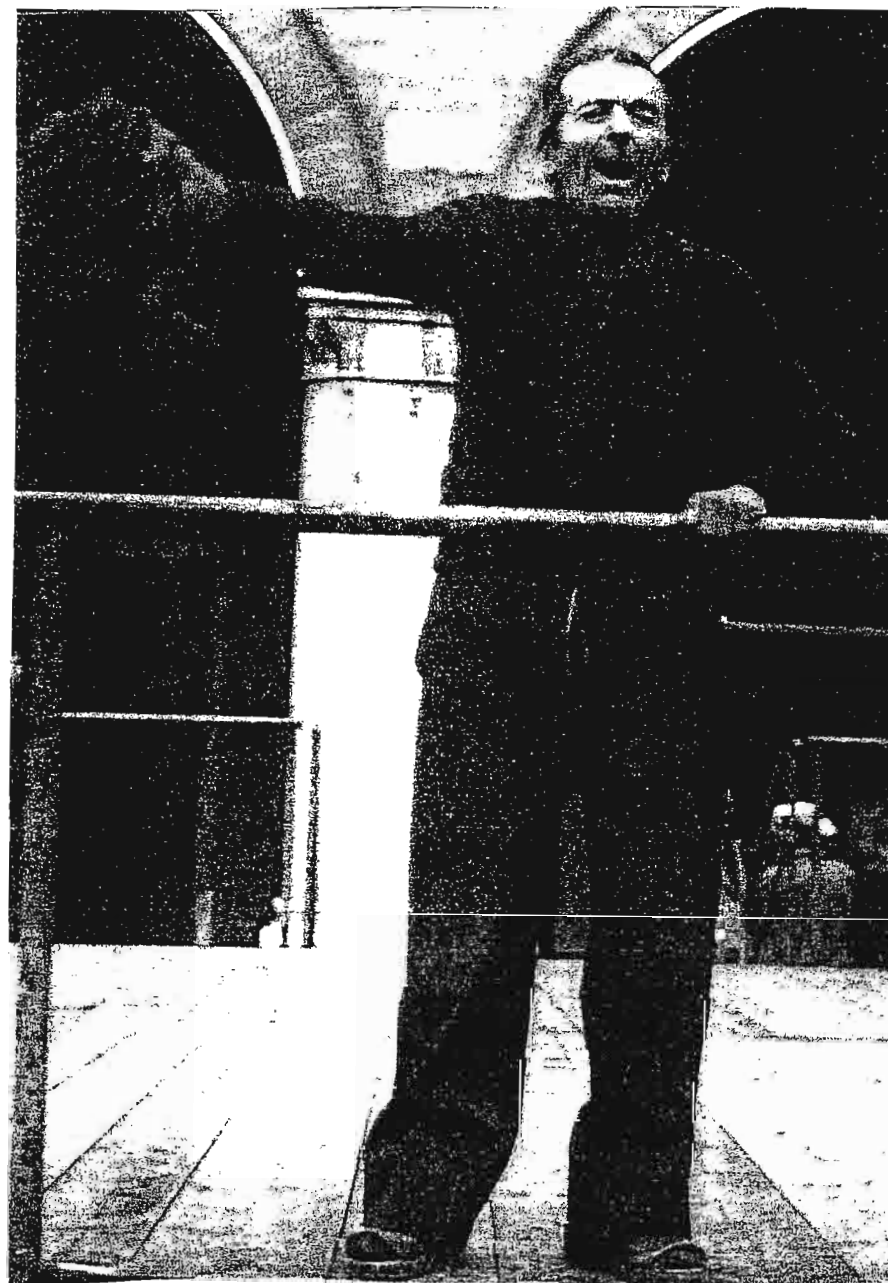
Si vedeva molto raramente in città, Giacchino. E solo in occasioni speciali. Una di queste era il primo giorno del mese di maggio, "Festa dei Lavoratori". Si levava di buon'ora, si puliva, si rasettava, si sbarbava per bene. Quindi traeva dal cassetto dell'armadio la migliore camicia che avesse (magari un po' stropicciata), un fazzolettone rosso da annodare al collo ed indossava il tutto con cura. Si rigirava poi, un paio di volte, di fronte alla specchiera coi cassettini, appoggiata sul comò, per convincersi di essere in ordine. Faceva un po' fatica a vedersi riflesso, a dir il vero, per via dello specchio corrosivo dall'umidità, ma il colpo d'occhio era sufficiente. Sulla superficie riflettente, alle sue spalle, si disegnava l'immagine di una povera stanza, in una povera casa, in un povero quartiere. Sulle pareti, la pittura faceva fatica a contenere la muffosità che, fuoriuscendo dai mattoni, premeva l'intonaco dal di dentro. La calce già in diversi punti aveva ceduto, lasciando delle tracce sul pavimento, come una specie di forfora. Un vecchio lampadario cromato, di prima della guerra, spandeva una scarna luce giallastra. Vecchie piccole fotografie, incorniciate tutte assieme, gli ricordavano i torrenti di fuoco che avevano ammorbato l'aria, ai tempi dell'impero d'Albania. Ventate di morte alle quali era sopravvissuto.

Pronto. Scendeva allora in cortile, inforcava il suo sgangherato motorino, tenuto in piedi col filo di ferro, e si recava in città.

Terra di confine il quartiere Fiera, compreso in quel gruppo di anse che il Sile compie tra la centrale del ponte della Gobba e i mulini Purina. I suoi abitanti si sono sentiti sempre separati dal centro di Treviso più di quello che non significhi quel chilometro di stradone. Costringendoli a spartire, quasi, le proprie verità con la gente dei paesetti di Silea e di Lanzago, poco distante.

Immerso in una nuvola di miscela sublimata in vapori lattiginosi, Giacomino giungeva in piazza. Parcheggiava nelle vicinanze della galleria dei Soffioni e si recava davanti alla Prefettura per godersi tutti i comizi che la giornata avrebbe proposto. I vari oratori si alternavano, le bandiere rosse sventolavano, la folla applaudiva e poi tutto finiva. Era a questo punto che Giacomino diventava importante. Lasciata scemare la moltitudine nelle osterie dei dintorni, saliva sul palco e cominciava il suo discorso. «Compagni! Oggi primo majo.....» Giacomino non era dotato di eloquenza oratoria, la sua dialettica era primitiva, conosceva due parole in croce d'italiano, ma si sentiva degno di salire sulla tribuna e parlare. «Compagni! Io no me vergogno de la mia poaressa!» urlava a squarciagola, con l'umiltà che lo caratterizzava. Diveniva afono dopo un attimo. Naturalmente nessuno gli dava retta, se non i soliti quattro scocciatori a cui tutto andava bene, pur di far casino. Questi annuivano, applaudivano, strepitavano alle sue parole, trascinandolo alle lacrime di commozione, convinto di parlare dinnanzi ad una folla oceanica. Tutto durava fino al sopraggiungere di un qualche vigile in divisa che con uno scarno «Vien zò che te caschi» poneva fine allo spettacolo. Giacomino allora, confortato dai soliti con fisse pacche sulle spalle, recuperava il mezzo di locomozione e se ne tornava a casa. Lì, qualche volta, lo attendeva la sua «Ana», donna mai vista da nessuno, ma certamente dagli slip a rete («A gà e mudande che par un schiral»).

Un primo maggio, un vigliacco, ubriaco forse, diede fuoco al motorino e Giacomino dovette tornarsene a Fiera a piedi. Da quel dì non si seppe più nulla di lui. I platani, sul vialone che conduce a porta Carlo Alberto, attenderanno invano il passaggio di quell'omino dai baffetti quadri, a bordo di un motorino sconquassato.



GIACOMINO

GIANÉTI

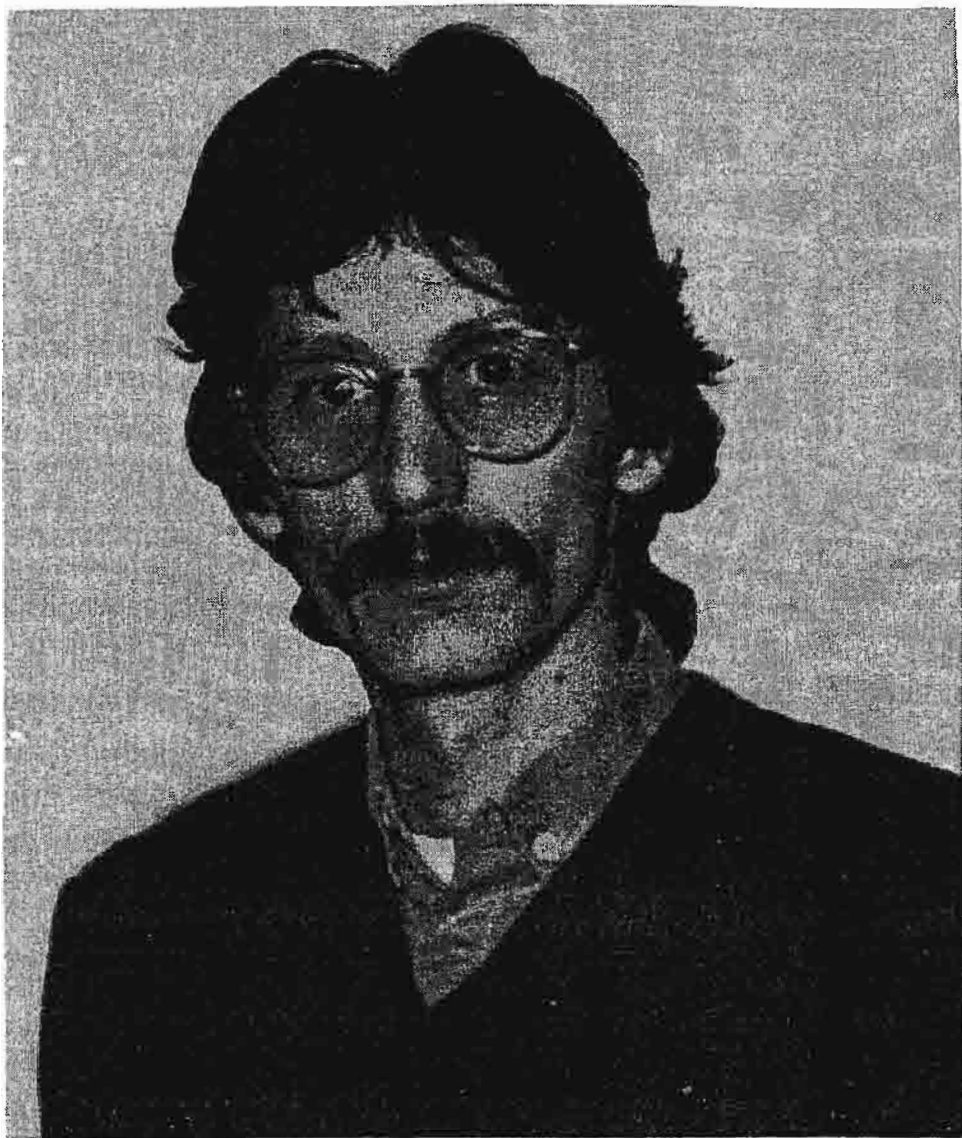
Gianéti era un ragazzo normale. La madre casalinga, che sgobbava da mattina a sera per tener lustra la casetta della prima periferia. Il padre, pensionato, appassionato pescatore, fabbricava da sé le "mosche", quelle variopinte esche per la pesca alla trota. Era così bravo che di tale hobby ne aveva fatto un piccolo commercio. Levatosi di buonora, si chiudeva nella propria stanzetta, armato di molta pazienza e di una lente da orefice e cominciava la delicatissima opera di forgiare quei minuti artifici multicolori, che le trote inseguono lungo gli spumeggianti torrenti di tutto il mondo. A causa di tale attività, ogni qualvolta venisse aperta una finestra si libravano per tutta la casa le sgargianti piume di uccelli esotici, materia prima per il lavoro, strappate dallo stanzino dai turbini di corrente. In questo straordinario mondo Gianéti era cresciuto, inseguendo il vorticare bizzarro, a volte lento, a volte furioso, di tali preziosi coriandoli, finché qualche « Sèra chea porta! » urlato dalla cucina, non interrompeva il mulinare delle piume ed anche il suo fantasticare.

Gianni, detto Gianéti per la sua magrezza, era molto viziato dalla madre e dalle sorelle. Lo coccolavano e gli procuravano sempre i cibi migliori. La madre cantava mentre gli pettinava i lunghi riccioli biondi, od aggiustandogli il fiocco del grembiule azzurro, esclusiva del corso elementare d'avanguardia "Montessori", alle Manzoni. Ma lui non amava la scuola ed ogni scusa era buona per evitarla. Divenuto grandicello aveva a disposizione una paghetta settimanale considerevole, che la madre riusciva a "limare" dallo scarso reddito familiare. Somma che lui versava direttamente nelle mani di Pagano, nella buia galleria Bailo, per l'acquisto di dischi rock. Figlio dell'era tecnologica, aveva trasferito le capacità manuali ereditarie sull'attenzione verso le parti elettroniche

miniaturizzate, proprie di quegli impianti stereo che luccicavano nelle vetrine di De Piccoli Hi Fi.

Tutti i pomeriggi "gigionava" su e giù per il Calmaggione, con frequenti soste nell'osteria "Al Pallone" in vicolo Rialto, dove si nutriva di patatine e frizzantini. La parca dieta lo faceva diventare sempre più magro e smemorato, se è vero che un pomeriggio d'inverno dimenticò, per sempre, la cartella con i libri scolastici nel sottoscala dell'osteria. I giorni dell'arrivo della pagella, allora inviata per posta, Gianéti era sempre tranquillo e fischiettante, al contrario dei compagni della zona condomini INA Casa, loro sempre con dei musi lunghi così. Si seppe poi che lui, semplicemente, pagava il postino affinché distruggesse il plico. Mossa astuta! Noi, invece, passammo la giovinezza rimproverati dai padri e battuti dalle madri. Fattosi crescere due baffetti sottili, cominciò anche a fare il "fighetto" alle festine domenicali, progenitrici dei rave party. Richiesto spesso per la quantità industriale di dischi a disposizione, si accontentava di fare da disc-jockey, mentre gli amici dei condomini, nascosti nel buio, scoprivano le delizie del sesso. Ad una festa di Capodanno a casa sua, imbarcò una tizia consenziente. Barricatosi in camera spingendo un armadio sulla porta, riemerse la sera del 2 gennaio, magro da far pena. Trovò poi un lavoro serio: autista di ambulanze. Forse non l'avevano mai visto lanciare a pazzia velocità la sua Cinquecento sulle curve di Dosson! Ma lavoro è lavoro. Gianéti, tranquillo e posato, accompagnò per anni i malati nei trasferimenti interni. Dicono che, qualche volta, tradito dalle chiacchiere di un amico o dall'invito per l'aperitivo, dimenticasse il paziente in qualche reparto fuori mano. Ma erano cose veniali.

Fu molto più grave quando, un brutto giorno, mentre stava telefonando, si dimenticò di respirare.



GIANÉTI

GIGI CENTO LIRE

Era comparso dal nulla un pomeriggio d'inverno varcando la soglia del bar Pozzetto, in zona chiesa Votiva, noto covo di beoni e gaudenti. L'osteria, ora scomparsa per lasciar posto ad una birreria *giovane*, era un famoso punto d'incontro per molti, a sud della città. Grande banco mescita, numerosi tavoli per le carte, biliardo, televisione, campi bocce, parcheggio: il massimo per pensionati, lavoratori e giovani tra gli anni '60-'90. Qualche moglie spuntava, con sguardo torvo ed accigliato, la sera tardi, alla ricerca del coniuge latitante. Qualche altra, nelle assolate domeniche pomeridiane, si sedeva sotto il porticato alle spalle del coniuge, impegnato in interminabili partite a ramino. Unica altra presenza femminile la Tersilla, che conduceva il locale da dietro il bancone con polso ferreo e cipiglio fiero, come un ammiraglio dal ponte di comando.

In questo *tempio del mezzo uovo*, spuntò dunque, un giorno, Gigi Cento Lire.

Piccolo, magro, un po' sciancato, con indosso un semplice maglioncino grigio, elemosinando le cento lire, fu subito adottato dai presenti, presi da quel senso di colpa verso chi ha meno, che attanaglia sempre tutti alla gola, sotto le feste natalizie.

Non che fosse una gran simpatia, col caratterino che si ritrovava. Permaloso come pochi, faceva sua ogni occasione per provocare liti e confusione. Serviva allora il tintinnare di parecchie monetine per riportarlo alla tranquillità.

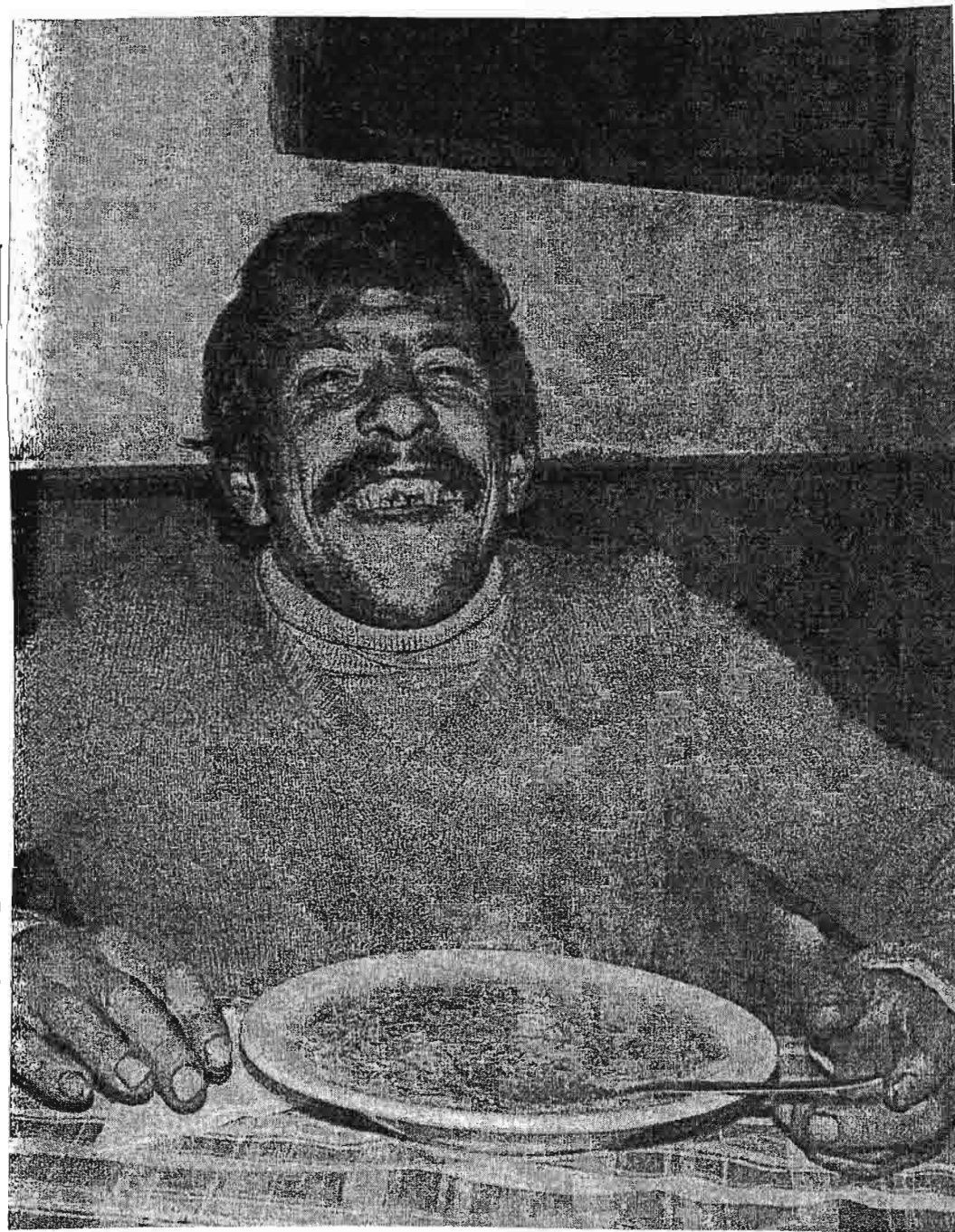
Dicevano che una volta in piazza Borsa, scocciato da un tale, dopo aver ripetuto svariate volte inascoltato il suo grido di guerra - A tiro pieral! (che poteva essere, a seconda dei casi: sedia, acqua, sasso, ecc.) - scagliò un sampietrino verso l'antagonista. Caso volle che, disarmonico nel gesto, cogliesse invece lo spigolo della vetrata d'angolo della Banca Nazionale

del Lavoro, provocando la rottura di ben due lastroni, per un danno memorabile.

Dicevano che fosse originario del Piemonte e di famiglia benestante. Ospite inizialmente del Gris di Mogliano, comunità da cui era fuggito, si era successivamente rifugiato in una vecchia fabbrica abbandonata della prima periferia. Lì, lontano da occhi indiscreti, coltivava la passione per l'allevamento delle quaglie, volatili per il cui acquisto investiva tutti i denari raccolti attraverso le mance. Per l'abbattimento dell'edificio che gli faceva da casa, a seguito del tracciamento di una nuova via, Gigi Cento Lire si trasferì in un vagone ferroviario dismesso, parcheggiato allo Scalo Motta, portando le sue poche cose e l'esercito di quaglie.

Quando ormai stava diventando Gigi *Cinquecento* Lire, a causa dell'inflazione galoppante, un giorno sparì.

Di lui non si seppe più nulla se non dal vago racconto di un viaggiatore che raccontò di averlo veduto un paio d'anni dopo, mendicare le 500 lire, con i soliti suoi modi bruschi, alla stazione di Bergamo.



GIGI CENTO LIRE

INGEGNER PÍCOI

L'ingegner Pícoi non esercitava la professione né mai, in vita sua, aveva messo piede in una Università. Ma, egualmente, si sentiva degno del ruolo. Raccontava infatti che, nell'unica crociera effettuata in vita sua, meravigliandosi che tutti i vacanzieri si piccassero del titolo di "dottore", per non sfigurare, s'era attribuito la laurea da solo. Honoris Causa.

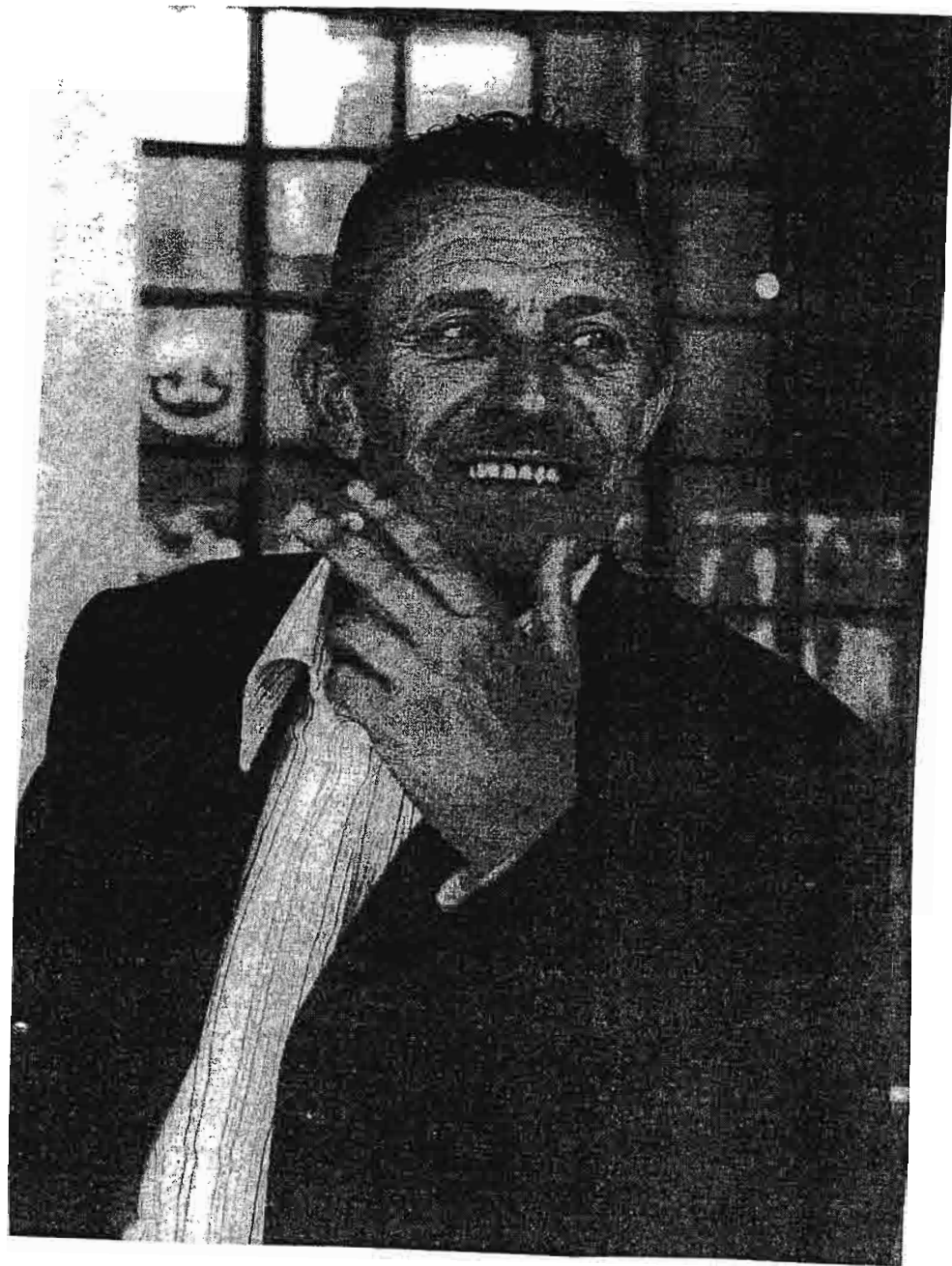
«Son l'ingegner Pícoi, ma no son ingegner de busta» soleva ripetere nelle amabili conversazioni in cui si dilungava dopo il lavoro, sottolineando la miseria della propria retribuzione sindacale. L'ingegner Dino Pícoi era tecnico presso l'azienda telefonica, notoriamente conosciuta con il vecchio nome di TELVE. «Tira, taca e staca» mormorava spesso tra sé e sé, svolgendo quotidianamente il suo compito di manutentore, tra le intricate matasse di cavi delle reti telefoniche. Un giorno gli affidarono l'incarico di esattore, relativamente agli incassi dei contascatti nei bar. Non ce lo ricordiamo più, eppure una volta si telefonava dai locali pubblici. Bastava entrare, chiedere «Me daea a linea?» e telefonare. Se non si avevano gettoni in tasca, era l'unica soluzione. I furbi, approfittando della distrazione della barista, arrivano anche a pigiare di soppiatto il pulsante per riазzerare il contascatti e pagare metà telefonata. Compito ingrato, comunque, fare l'esattore per un abile tecnico come l'ingegner Pícoi. Fortuna sua che ogni ispezione si concludeva col classico «Posso offrir calcosa?». Cortese invito che non si poteva declinare. Le sbornie susseguenti, particolare tipologia di "malattia professionale", gli causavano disgraziatamente frequenti vuoti di memoria, tali da fargli spesso dimenticare in giro l'auto di servizio. Cosa che arrivava a procurargli rogne con i solerti funzionari della direzione.

A chi gli chiedesse quante "bae" avesse preso in vita sua rispondeva tranquillo «No, te sbagli. Una soea. A xe sempre quea!»

Di portamento altero, grazie ad una sobria eleganza, si atteggiava con disinvoltura al suo fantasioso ruolo di "quadro" professionale. Quando fumava, poi, fendeva lo spazio circostante con gesti solenni, significativi nel rimarcare il suo atteggiamento. Dopotutto era convolato a nozze con "miss Montello" e gli amici, per l'occasione, avevano noleggiato un piccolo aereo da turismo e gettato fiori sulla casa degli sposi. Anche se, commentarono i pignoli, nella foga della manovra l'avevano mancata di quasi mezzo chilometro. Per l'adorata mogliettina lui era sempre il suo "Dino mio tesoro". Ciò valeva solo all'inizio del mese. Distante dalla busta paga, per "miss Montello", era sempre il solito "Disgrasià".

L'ingegner Pícoi era un buontempone, ineguagliabile imitatore di Wanda Osiris e Mussolini e sopraffino intrattenitore "de ciàcoe". Qualunque interlocutore che avesse tentato l'intromissione durante i suoi monologhi veniva respinto con un secco «Tasi ti, fajan de selva!». Ottenuto il silenzio, il suo sorriso smagliante si diffondeva tutt'attorno, a ruota dei suoi gesti.

Ora l'ingegner Pícoi non c'è più. Ma se una sera di primavera, provate a passare sotto la loggia del palazzo dei Trecento, tra le arcate di quell'antico colonnato potreste ancora sentire rimbalzare l'atmosfera della sua allegria.



INGEGNER PÌCOI

MARIO

Un giovanottone come Mario, sembrava potesse resistere in eterno alle trappole mortali che il tempo ci tende ogni giorno, con il suo maledetto gioco delle tre carte. Chi vince, perde. La storia di tutti e di sempre volteggia su di noi, spargendo il profumo oscuro del nulla, al fine di trascinarci nel vuoto del prima e del dopo di noi. Oltre il pensiero, i sentimenti, le passioni.

Alto e ben piantato, un fisico atletico, appena segnato dalla linea d'adipe della maturità, Mario era quel che si dice "un pezzo di pane". Allegro e pacioso, scorazzando per il centro aveva sempre una parola per tutti. «Areo, i spara!» ti avvertiva fin da lontano, col suo vocione, forse ancora preoccupato dal ricordo di quegli "anni di piombo" appena trascorsi. Tu, magari, rispondevi al saluto con un «E chi spara?» e lui, di rimando «Boh? I spara!».

Da giovane era stato un bel campioncino di tennis da tavolo, imbattibile ed infaticabile, bandiera della mitica Duomofolgore. Continuava a frequentare, anche in età adulta, le sale da gioco dove le grida dei ragazzi, spinte dall'eco, rimbalzavano sulle pareti, in gara con il monotono "ping-pong" della pallina. Mario si dava a sfrenate ed interminabili partite coi ragazzetti, dalle quali usciva irrimediabilmente stremato. Allora la pluridecorata società di tennis da tavolo trovava ospitalità negli splendidi locali che la Curia possiede in vicolo del Duomo. Le sale da gioco erano affacciate su quel "troso" ove la città cristiana trova il suo fondamento storico. A ridosso di quegli alzati di mattone a facciavista andavano a rifugiarsi, da sempre, le giovani coppie, per nascondersi abbracciate strette negli angoli più bui, fino a confondersi, quasi, con quei muri di antiche pietre. Poi, negli anni, agli innamorati si sostituirono le sofferenze dei tossicomani dalle mani sporche. E l'eterno e maledetto gioco

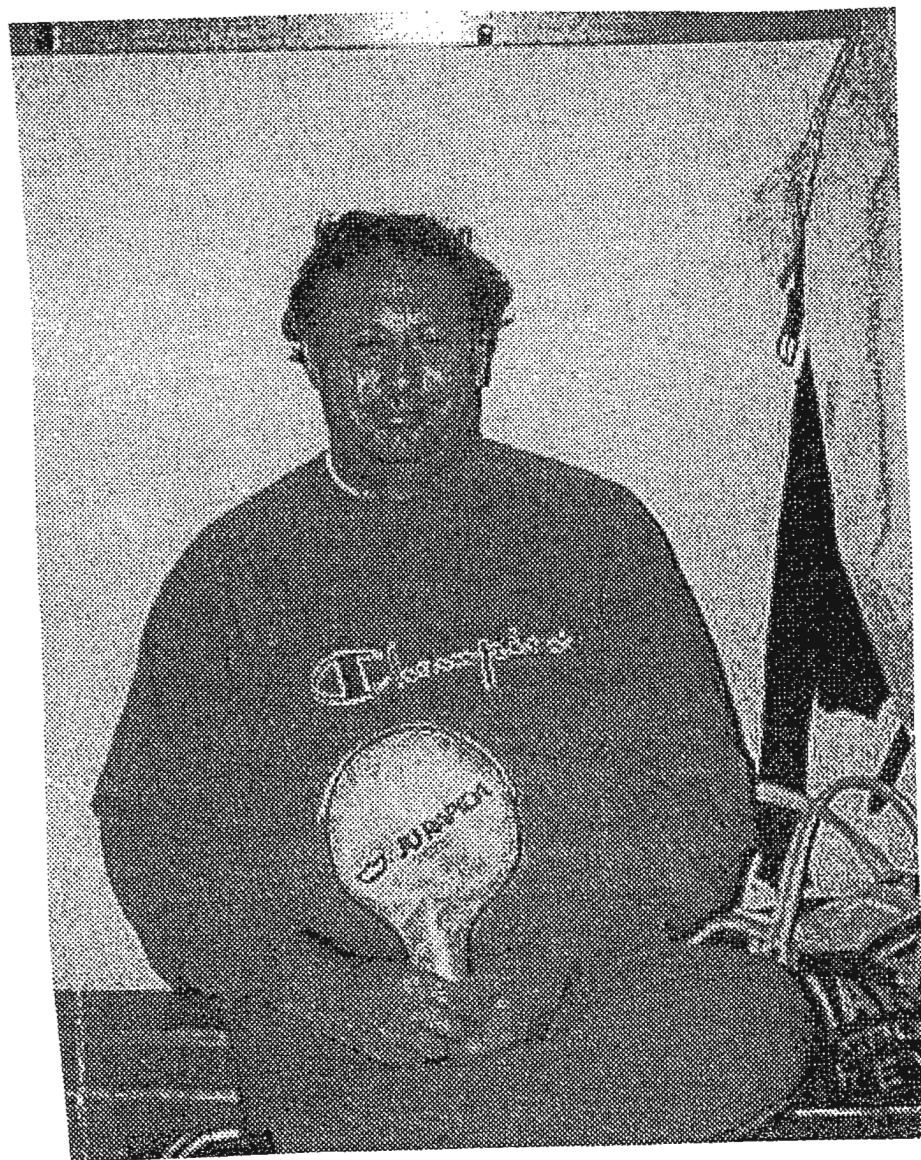
del rincorrersi tra amore e morte potè aver il suo nuovo corso. Ebbe buon gioco, allora, chi volle serrare tra alte inferriate quel fatale budello. Oltre il pensiero, i sentimenti, le passioni.

I boschi, i fiori e gli animali erano la sua grande passione e bastava un frullo d'ali od il profumo di una gemma perchè Mario si distraesse e passasse delle ore col naso all'in sù. Spesso sfruttava qualche soldo racimolato in famiglia per acquistare dei canarini al mercato. Quindi si recava bandaloso sui bastioni delle mura, apriva la gabbietta ed agli uccellini donava la libertà. Naturalmente le bestiole, nate in cattività, non riuscivano a prendere il volo al meglio, per cui planavano goffamente nei giardinetti antistanti. Là si radunava un "muro" di gatti cittadini che attendeva serenamente il momento dell'insperato banchetto.

Un giorno d'inverno Mario si beccò una brutta bronchite, messaggera di grossi problemi di respirazione. Una notte non riuscì ad addormentarsi, sentendosi come un macigno pesargli sul petto. Era molto tardi e molto buio ma si levò, si rivestì per bene ed uscì per cercare un refole d'aria che lo facesse respirare. Vagò per ore nella notte attraverso la sua città. Nel silenzio assoluto ripercorse lentamente i luoghi che lo avevano visto bambino felice. Il rumore dei suoi passi lo accompagnò, risuonando sulle facciate dei palazzi e delle chiese, infilandosi sotto ai portici e perdendosi nel vuoto delle piazze. Quello scalpiccio sul selciato gli rintronò così forte nella testa, tanto da sembrargli il "ping-pong-ping-pong" tanto caro.

Il giorno dopo Mario si aggravò, rivelandosi la malattia fatale. Per lui non ci fu nulla da fare.

Spesso, i giorni di mercato, si possono vedere ancora dei gruppi di gatti girovagare, con fare sospetto, nei pressi dei giardinetti sotto le mura.



MARIO

NEGUS

Difficile immaginare cosa pensasse il Negus quando percorreva lento e ciondolante le vie del centro. Ricordo che transitava spesso sul far della sera, tra ponte S.Martino e la piazza dei Signori, caracollando quanto bastava per infastidire le signore affaccendate nelle ultime spese prima del ritorno a casa per la cena.

Il mito dice che il soprannome Negus derivasse da lontane permanenze in terra d'Etiopia, ormai solo ricordo di destini coloniali. Altre voci, più terra-terra e forse ingenuamente rîse dall'invidia, lo volevano solo omonimo del Rastafari per quella sorta di terreo naturale colore della pelle. Una sottile epidermica forma di négritude, dunque, nulla di magico o misterioso.

Avrà avuto forse cinquant'anni, quando lo si incontrava nell'orario della vasca degli sfaccendati, il tempo dedicato allo struscio serale. Il capello impomatato, patinato da indecifrabile sostanza dalla consistenza vischiosa, incorniciava un altezzoso sguardo fisso, come imballato. Se era inverno, indossava un cappottino corto al ginocchio per difendersi dai soffi di vento gelido che mulinavano dalla grande piazza verso la stazione dei treni. Per l'estate era d'obbligo una qualche camiciona colorata, magari a grossi riquadri, spesso seminascosta da uno stinto maglioncino senza maniche.

Perlustrava spesso, dunque, da sud a nord il centro cittadino. Altero nella propria indifferenza, senza dare a conoscere i motivi, le esigenze, le bisogne del suo transitare, tirava dritto senza spiaccicar parola. Oh certo, finché non trovava noi, cani, acquattati dietro le colonne davanti alla gioielleria Giraldo o nascosti nel vicoletto cieco dell'osteria Al Pallone.

Giunto, egli, all'altezza della trappola, gli si gridava secco "Negus!" trattenendo a stento le risate. Lui si bloccava fisso, creando un tappo al flusso dei pedoni, e ruotando lentamente il capo dalla parte del richiamo, ti fissava negli occhi. Era allora che due dardi infuocati

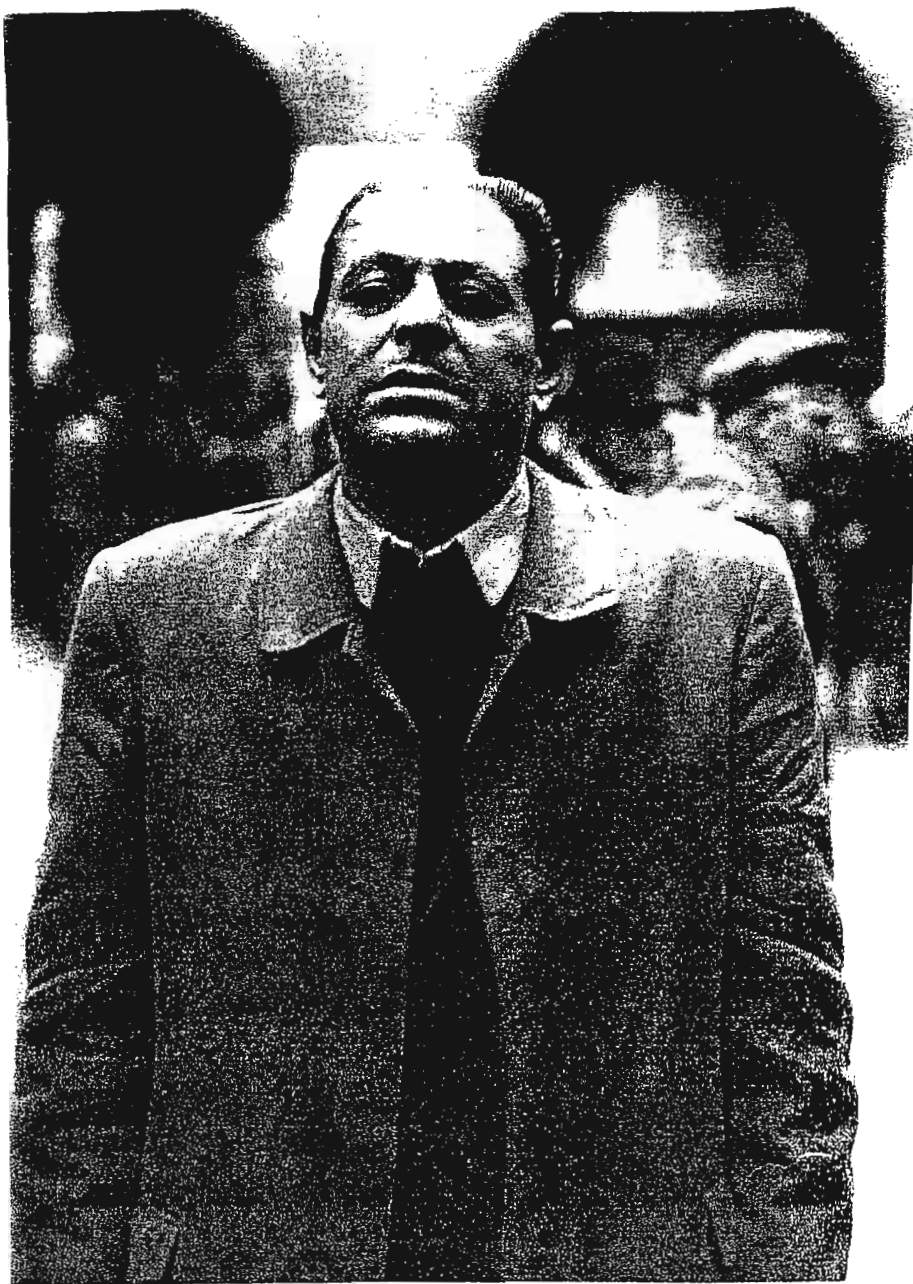
tentavano di incenerirti lì, sul posto, e tu ancora con la risatina a fior di labbra.

Due carboni erano i suoi occhi: neri, scuri ed immobili. Ogni tanto vedevi che allo sguardo tenebroso tentava di accompagnarsi una qualche frase di maledizione ma, da quella bocca digrignante, spesso non usciva che un rantolo. Un rantolo di bocca impastata che restava intrappolato nella cassa armonica di un petto d'uomo sognatore. Un uomo saggio che voleva urlare il suo disgusto verso coloro che tentavano di soffocare quel groviglio di pensieri che proprio là, in quel momento, davanti alle vetrine classiche di Borsato-uomo, si stava dipanando, lasciando intravedere ampi squarci di cieli azzurri e cascate di spumeggianti vini e cibi e leggiadre donnine discinte e pace e serenità....

L'incenerimento non durava che un attimo perché un secondo "Negus!", ancor più potente del primo (sempre che ce ne fosse stato bisogno) saettava tra le teste facendo barcollare il nostro che ancora stava fendendo l'aria con la mano, nel tentativo di difendersi dal nemico. Era allora che, come richiamato ai suoi pensieri, il Negus riprendeva a muoversi dal sud al nord della città, e spinto dalla folla incombente alla sue spalle, spariva come un galleggiante tra i flutti. Una volta, dicono, cadde nel Sile a ponte S.Martino, scivolando sulla riva erbosa perché si era sporto troppo, colto da un attacco di festosa incontinenza. Lo salvò il pompiere Mirko che, con sprezzo del pericolo, compì il suo dovere nonostante fosse in passeggiata.

Un'altra volta il Negus finì nelle verdi e trasparenti acque del fiume. Nello stesso punto e pochi giorni dopo. Annaspò per pochi attimi prima di scomparire, per perdersi nell'umidità.

Quel giorno d'estate, purtroppo, il pompiere era al mare con la morosa.



NEGUS

PINO

Il *caro vecchio* Pino parlava con quella caratteristica dell'accento toscano per cui tutte le *c* e le *g* si trasformano in acche aspirate, cosa che gli lasciava sempre la bocca aperta per un bel pezzo. Curioso vezzo, nella pronuncia tipica dell'area cara ai nostri padri della letteratura.

Dicevano che quei modi d'accento li avesse appresi facendo il paracadutista a Pisa ed il suo miglior modo per serbare i felici ricordi consisteva nel parlar toscano.

Il *caro vecchio* Pino veniva da Carbonera, un piccolo paese poco distante dalla città, ormai saldatosi alla estrema periferia. All'alba percorreva in bicicletta i lunghi rettilinei alberati che lo conducevano al suo lavoro di imbianchino: due grossi bidoni di pittura a tempera ai lati del manubrio, le pennellesse infilate nel portapacchi e, d'estate, calcato sulla testa, il cappelluccio fatto di una pagina di giornale.

Dicevano anche che una volta, incaricato di un lavoro di tinteggiatura a Vittorio Veneto, si sgobbò in bici i quaranta e passa chilometri di strada. Giunto in luogo, puntuale alle otto, stremato dalla stanchezza, organizzò un palchetto con due scale ed una tavolaccia, addormentandovisi di botto. Così lo trovò il committente alla mezza, quando buttò un occhio nella stanza, per vedere come procedesse il lavoro.

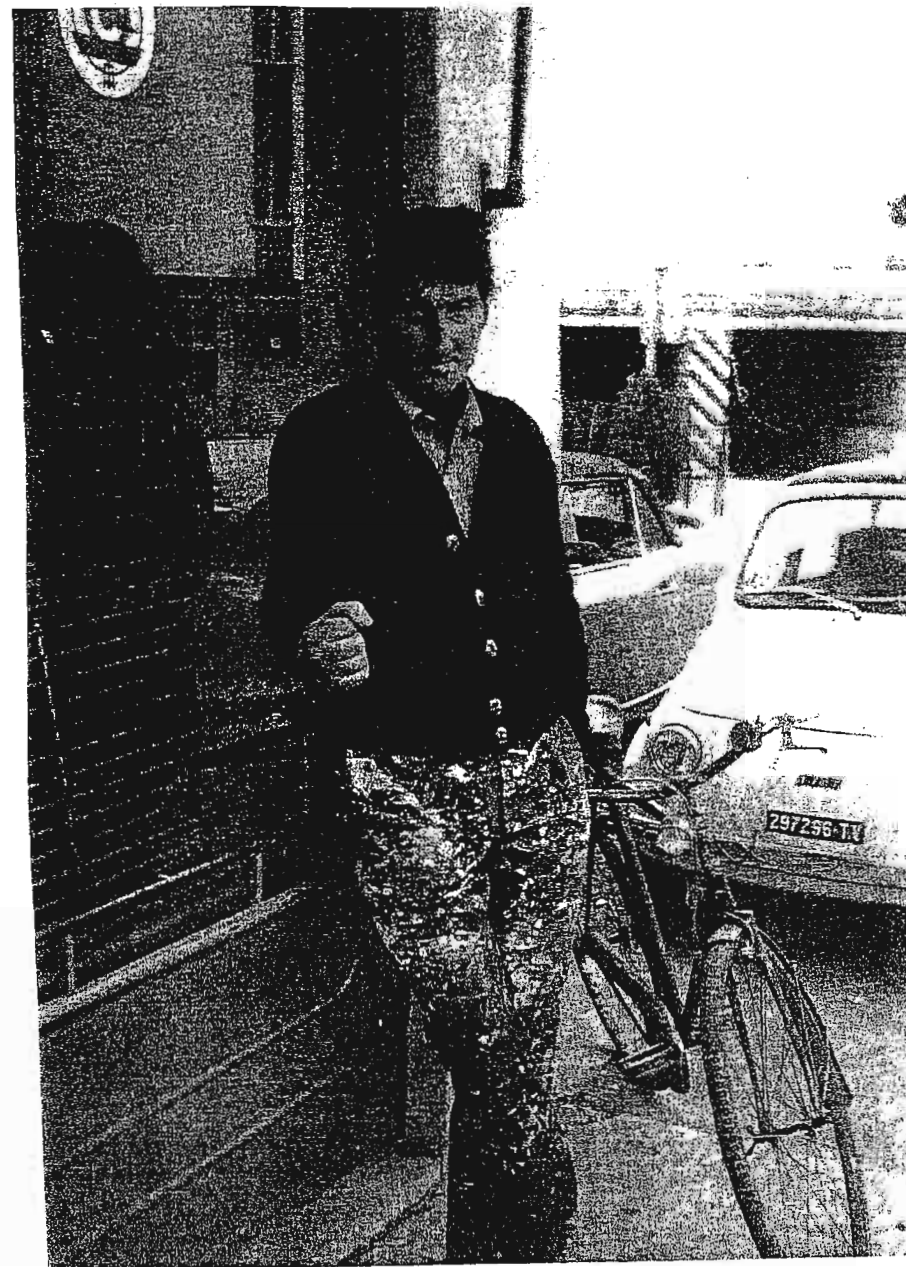
Il *caro vecchio* Pino era sempre allegro, col suo ciuffo ribelle, l'occhio rotondo attento e le macchie di calce sui vestiti. Lui raccontava barzellette ed offriva da bere a tutti. Un simpaticone. Amante del ciclismo ci concedeva, certe sere fortunate, delle gran sgroppate a tempo attorno alle scuole Manzoni, quelle elementari giù del cavalcavia, verso S. Antonino, per la gioia degli astanti. Ad onor del vero, chi teneva il cronometro guardava ad altro che allo scorrere dei minuti ed anche quel tal Gino che si faceva avanti ogni volta come l'ultimo detentore del

record, non sembrava troppo sincero. Ad ogni modo, toltisi la giacca e la camicia, per restare in canottiera ed esser più leggero (naturalmente, fatto un fagotto, i vestiti erano infilati nel portapacchi), il nostro partiva ventre a terra. Immaneabilmente, tra il quinto e l'ottavo tentativo, a seconda del clima, la giuria decideva che il record era battuto. Si andava allora, tra canti ed osanna al campione, a festeggiare nella vicina osteria. Presa in prestito una coppa dalla bacheca della bocciofila, si offriva spumante al recordman che brindava felice, stringendo soddisfatto tra le mani il suo splendente calice d'argento.

Era quella una delle poche volte che il caro vecchio Pino si concedeva un goccetto: lui beveva solo acqua e se la godeva ad offrire agli amici per vedere la loro gioia negli occhi. Dicevano anche che, una volta, spalleggiato dagli amici, si prese gioco di un tizio impertinente e che, all'ultima battuta, allo scoppio delle risa dei sodali, fece all'antagonista il classico gesto dell'ombrello con eccessivo entusiasmo, procurandosi, con un'unghia affilata, un profondo taglio sulla palpebra, rimediato solo con dodici punti di sutura ed una bicchierata.

Alcune volte l'avevano visto alla stazione, in perfetta divisa da paracadutista con galloni e stellette, in partenza per un corso di sottufficiali della riserva. Le solite malelingue dicono invece che, all'allontanarsi dell'auto dell'accompagnatore, salisse sul primo autobus per Carbonera, dove rimaneva rinchiuso in casa per due settimane.

Un mattino di novembre, lo trovarono disteso prono in una canaletta che scorreva lungo uno dei viali percorsi ogni mattina. La bicicletta rovesciata di lato, il ciuffo ribelle ed il giaccone ricoperti di brina, il volto immerso in due dita d'acqua traditrice.



PINO

TOE

Si notavano subito quei suoi occhiali. La montatura cromata reggeva due lenti talmente spesse che, guardandolo dal davanti, si vedevano muoversi due enormi occhi, come delle carpe in un acquario. Sempre molto vestito, in qualsivoglia stagione, amava indossare svariate camicie di flanella una sull'altra, per proteggersi dalle sventolate di freddo o dagli spifferi di tramontana. La sua salute era molto cagionevole. Ultimo di una nidiata di marmocchi, la sua nascita aveva allietato una famiglia povera, numerosa ma felice. Come tante, dopotutto, in quella particolare epoca tra le due guerre nella quale la data si scrivevano in numeri romani. E Romano, appunto, fu chiamato. Erano rigidi gli inverni allora (quanto freddo nel '29!) e sua madre faceva affidamento nei figli per farsi procurare il materiale da ardere. « Legna! » imperiosamente gridava dalla cucina, battendo le mani. E tutti i fanciulli si mettevano in moto. Lo sveglia Romano, scoprì per primo, nel cantiere del nuovo cavalcavia della stazione, un gran bel giacimento di tavole di legno ad uso degli operai. Di abete bianco dei monti, le assi bruciavano schiopettando, liberando per la casa un bel calduccio ed un inebriante profumo di resina. Da quel giorno la madre, sostituì per sempre il vecchio « Legna! » con uno squillante « Toe! » che sarebbe per sempre divenuto il soprannome del ragazzino. Ma Toe non cresceva, restava piccino. Piccolo, vivace e curioso per l'arte ed i libri. Col tempo era divenuto amico di tutti gli artisti della città ed attraverso loro aveva conosciuto certi maestri dell'arte italiana come De Chirico e Guttuso. Aveva avviato un piccolo commercio di dipinti e stampe all'ombra del campanile del Duomo. Si spingeva spesso a Milano, in treno, per cercare di piazzare i dipinti. Gianni Rivera, il mitico calciatore del Milan, era divenuto suo cliente ed amico. Anche Nino Benvenuti, il pugile campione del

mondo, lo aveva onorato della sua amicizia. In città parecchi salotti finirono decorati con i dipinti acquistati da lui. E spesso quelle spese contenute si trasformarono in affari d'oro. Toe viveva con parsimonia, alloggiando in un albergaccio nei pressi della stazione che, negli ultimi tempi, ospitava solo Coppiette clandestine e vecchi vedovi che tiravano avanti a tortellini in brodo. Lui sopportava a malapena i mobili fuori moda della hall, i muri scrostati dei corridoi e quell'odore di rancido che usciva dagli armadi. Per questo si era ricavato un piccolo paradiso in una stanzetta che gli faceva da magazzino. Spendeva tutti i suoi soldi per comprare libri e buone bottiglie di prosecco. A certe ore del giorno lasciava tutto per rifugiarsi lì a leggersi Gadda o Faulkner. Dicevano avesse una biblioteca formidabile d'arte e letteratura. Ed in quella tranquillità, sbirciando dalla finestra sui tetti della città, inseguiva il rincorrersi delle rondini. Per sentirsi libero come loro.

Dicono che il giorno dell'Epifania, anni fa, la cameriera dell'albergo bussò ripetutamente alla sua porta, ma lui non aprì. Fu trovato supino sul letto, vestito col cappotto ed il cappello in testa, l'ultimo libro appoggiato sul comodino.

La sua biblioteca, transitata per le mani di un antiquario, dorme ora sonni tranquilli. Per metà sfogliata da un attore. L'altra mezza da un artista.



TOE

TRALLI

Amava l'eleganza un po' demodé, il Tralli. Le sue lunghe passeggiate lo portavano spesso in città dove poteva sfoggiare con serenità il suo atteggiamento da dandy di periferia. Piccoletto, coppa alta, con la buona stagione sfoggiava spesso una giacca beige rigata in blu e rosso a quadroni; l'inverno lo vedeva immancabilmente con un loden grigio topo, sfiancato, puri anni '70. Unici nei, la voce particolarmente gracchiante ed un dito medio della mano destra, sviluppato come un salsicciotto e con l'unghia costantemente orlata di un rosso carico che sembrava sangue rappreso.

Dicevano lavorasse in una fabbrichetta di S.Zeno, una specie di mattatoio per polli, in cui gli animali arrivavano starnazzanti ed uscivano allineati ed incellofanati in cassette di plastica blu. All'arrivo dei camions sul piazzale di ghiaia il Tralli aiutava a scaricare le gabbie stipatissime di bestie e le impilava dentro i magazzini. Ma lui non era un facchino, aveva un preciso ruolo nella catena di montaggio del *pollo arrosto*. Operaio specializzato con il compito particolare di estrarre le interiora al volatile appena ucciso. Allo scopo, gli infilava il dito medio nell'unico orifizio degno di interesse.

Incarico umile ma socialmente utile, anche se gli lasciava addosso un dolciastro olezzo di sangue, piume e guano, che riusciva a eliminare con fatica.

Questo, unito alla vergogna per il giradito sviluppatosi nel tepore delle viscere di pollo, gli creava un lieve senso di imbarazzo, soprattutto quando si recava in centro, preparato e profumato, per tentare di abbordare le commesse di Coin. E pensare che si era anche fatto l'abbonamento mensile dell'autobus, non volendo fare la figura del pezzente se una delle commesse avesse, un giorno, accettato un suo appuntamento domenicale.

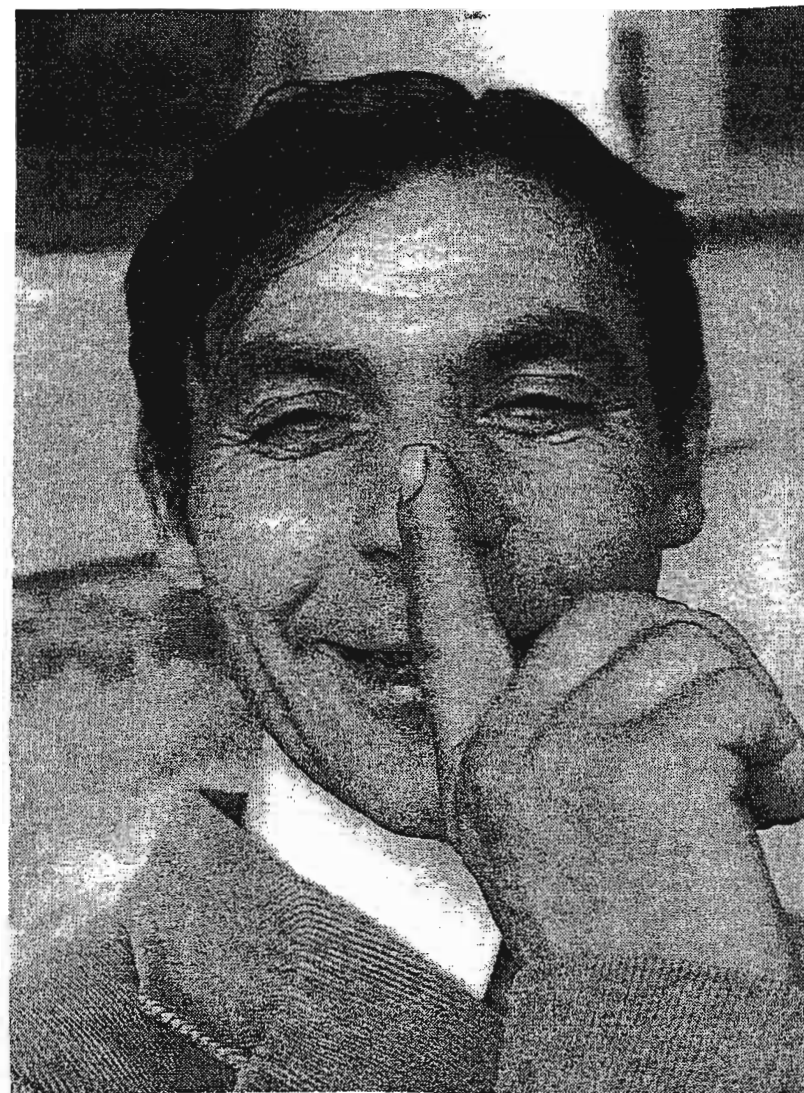
Dicevano che per tale motivo si era inventato un fratello di classe, elegante e raffinato, e, per lui, cercava di spacciarsi.

-Situ ti o to fradeo?- gli veniva chiesto, a tradimento, dai soliti scocciatori.

-No caro, son me fradeo!- rispondeva prontamente.

Tralli appariva il sabato pomeriggio o la domenica, ligio al riposo di fine settimana, quattro chiacchiere nei bars, forse un bianco come aperitivo per poi scomparire ad inseguire i suoi fantasmi di donne piacenti.

La notte di Natale di qualche anno fa, mentre tentava di attraversare il Terraglio in compagnia del suo cagnolino, fu investito dall'auto di un ritardatario per un qualche cenone natalizio. Per lui l'impatto fu mortale. Illeso il bastardino.



TRALLI

SCORZE'
Osteria Vecia Contea
via. Contea, 24 - tel. 041 445687

Turno di chiusura: lunedì e martedì

Piatto consigliato: pastasciutta con sugo di salsiccia

Caratteristiche: ambiente familiare

Prezzo: 25/39mila

Non sarà certo per assaporare l'acqua bromolitinica ad azione disintossicante e anticatarrale che vi metterete in viaggio per raggiungere Scorzè: le Fonti di S. Benedetto, già note durante la Repubblica Veneta, non costituiscono un richiamo sufficiente, credo di poter affermare, per snidare dei pigri turisti in cerca alfine del piacere della tavola. Ma quel lembo di territorio veneziano che s'incunea tra le provincie di Treviso e di Padova è ricco di ville anche pregevoli, come la palladiana Villa Cornaro a Piombino Dese, la Villa Marcello a Levada, la Villa Grimani-Morosini a Martellago e la Villa Farsetti a S. Maria di Sala, e di bei borghi di Noale e di Badoere. Dedicate allora un po' del vostro tempo, se la stagione vi conforta, per gironzolare in cerca di un qualsiasi ameno angolo nascosto, vicino o lontano da queste che sono state un po' di più di semplici dimore per la villeggiatura. Se per esempio scegliete di visitare la Villa Marcello a Levada, in territorio padovano, potrete approfittare, dopo uno sguardo che non vi riuscirà facilmente di allontanare da quelle eleganti e proporzionate forme, e che volentieri indugerà in seguito sugli alti alberi del parco, per passeggiare lungo vecchie e malmesse stradine di campagna dal cerchio del sole incendiate al tramonto, e provare a riconoscere nel folto dell'erba quell'unico fiordaliso che fatica a mostrarsi: ma non lo raccoglierete, soltanto gli farete attorno un po' più di spazio perché possa qualcun altro dopo di voi avvistarne il segno azzurro tra gli steli fragili ma fitti del verde che bordeggia la viottola bianca. E se ad un certo punto una piovra quanto mai leggera e tiepida sentirete scendere dalla fronte a rinfrescarvi il viso, vorrà dire, guardando in alto il volo agitato delle rondini, ch'è ora forse di sospendere l'estasi e di cominciare a pensare a condurre lentamente la vostra grande o piccola compagnia che vi ha fin qui seguito, alla locanda che avete stavolta scelto per celebrare la festa. Per far prima, vi consiglio di scegliere la strada per Trebaseleghe, che incontrerete viaggiando verso sud poco dopo aver scavalcato il fiume Dese; incrocerete qui la "strada castellana", e proseguendo a sinistra incontro al sole che sale entrerete dopo un paio di chilometri in territorio veneziano e in men che non si dica farete approdo nel comune di Scorzè. La trattoria è situata appena fuori dal centro del paese, proprio in direzione Castelfranco Veneto, e dunque dovrete

individuare quanto prima la strada dov'è ospitata, certo non ancora la locanda, visto che l'edificio non si affaccia sulla strada principale ma è da questa comunque pochissimo distante. Questo posto di ristoro gode di una vecchia tradizione, e offre da più di un secolo sollievo al viandante; invero, da parecchi anni ha via via lasciato che gli abituali frequentatori di osterie, perlopiù d'età matura e oltre, si cercassero altri mesti rifugi, per ospitare soltanto avventori desiderosi dell'amenità desinare. L'edificio all'esterno non conserva ormai alcun ricordo del suo passato, e anche all'interno non pochi e inavvertibili sono stati gli interventi di modifica, tuttavia la stanza col banco per la mescita che contiene un paio di tavolini, e i due locali adiacenti dove si mangia - separati da un caminetto alla friulana - presentano un arredo essenziale ma sufficientemente caldo e accogliente. Ottimo il menù che vi proporrà il gioviale gestore, perché varie e assai appetitose sono le proposte della cucina: queste prevedono soprattutto originali rielaborazioni di piatti veneti, come la pasta con un sugo di salsiccia e verdure cotte, ma troverete pure diversi tipi di sfornati, piatti di verdure al forno con formaggi rari ma quanto mai preziosi, e non mancano anche offerte di cibi cucinati secondo la più ferrea tradizione, come lo spezzatino alle verdure e il fegato alla veneziana, e vari e perfino rari sono anche i vini, in particolare l'ancillotta, un rosso robusto, appena appena frizzante e ricco di profumo, il tutto in un clima vagamente bohemien, con qua e là alcuni tocchi di esotismo orientale che donano all'ambiente un non so che di curioso, stimolante e piacevolmente anticonformista.

